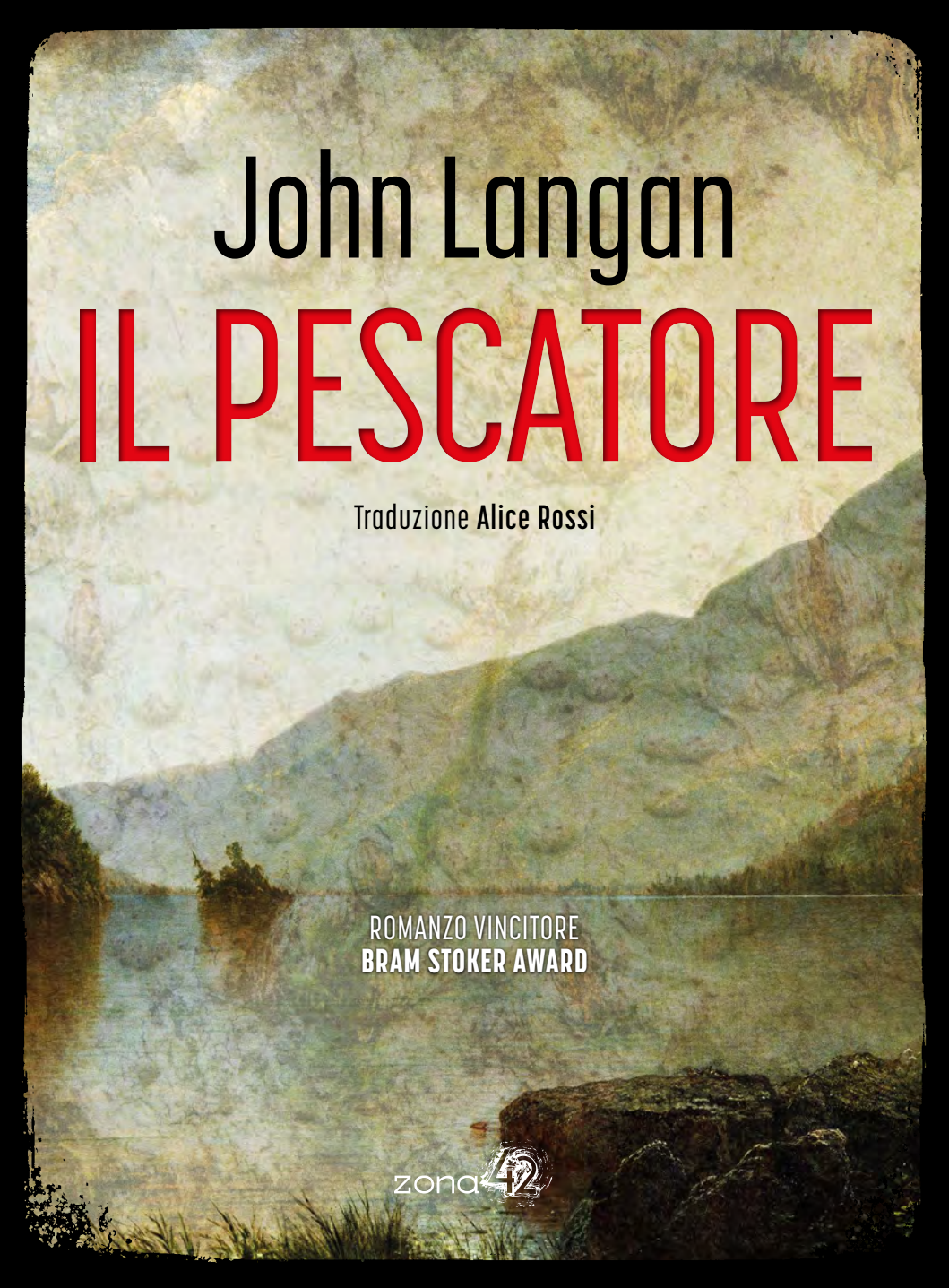

John Langan
IL PESCATORE
Traduzione Alice Rossi
ROMANZO VINCITORE
BRAM STOKER AWARD
zona 42

CARONTE

a cura di **Luigi Musolino**

John Langan
Il Pescatore

titolo originale: *The Fisherman*
traduzione di Alice Rossi

© 2016 John Langan
© 2024 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati - Pubblicato in accordo
con Donzelli Fietta Literary Agency Srls e Ginger Clark Literary, LLC

I Edizione, febbraio 2024
II Ristampa, ottobre 2026
ISBN 979-12-80868-42-8

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

John Langan

IL PESCATORE

traduzione **Alice Rossi**

zona 42

A Fiona

È forse ch'essa adombra con la sua indefinitezza
i vuoti e le immensità spietate dell'universo,
e così ci pugnala alle spalle col pensiero del nulla,
quando contempliamo le profondità bianche della Via Lattea?

…

L'universo paralizzato ci sta innanzi come un lebbroso;
e come quei risoluti viaggiatori della Lapponia che si rifiutano
di portare occhiali colorati sugli occhi, così lo sventurato
miscredente contempla, tanto da accecarsi, il monumentale
sudario bianco che gli ravvolge ogni prospetto intorno.
E di tutte queste cose la balena albina era il simbolo.
Vi stupite dunque della caccia feroce?

Moby Dick
Herman Melville
traduzione di Cesare Pavese

Parte prima

UOMINI SENZA DONNE

1 - Come pescare mi ha salvato la vita

Non chiamatemi Abraham: chiamatemi Abe. Anche se lo aveva scelto mia madre, Abraham non mi è mai piaciuto. È un nome così pieno di sé, così biblico, così… patriarcale, penso sia questa la parola che cerco. E io non sono, né voglio assolutamente essere, un patriarca. Un tempo pensavo mi sarebbe piaciuto avere almeno un bambino, ma oggi mi vengono i brividi soltanto a vederli.

Qualche anno fa, non importa quanti, ho iniziato a pescare. Ormai lo faccio da tanto, e come potrete immaginare ho un po' di storie da raccontare. È questo che sono i pescatori, no? Cantastorie. Alcune le ho vissute, alcune le ho sentite dalla viva voce di altri. Sono per lo più divertenti, di quelle che portano un sorriso o qualche volta una risata. E non sono cosa da poco, ogni tanto è ciò che serve per uscire da un momento buio. Tra queste storie, alcune le definirei strane. Non sono molte, ma sentirle potrebbe farvi aggrottare la fronte o forse darvi un brivido, che a modo suo può essere un piacere.

Ma c'è una storia… è una storia terribile, quasi troppo per parlarne. È successo dieci anni fa, il primo sabato di giugno. Calata la notte avevo perso un caro amico, gran parte della mia sanità mentale e, poco ci mancava, pure la pellaccia. Ero a un soffio dal perdere anche più di quello. Mi ha allontanato dalla pesca per quasi un decennio, e anche se adesso ho ricominciato non c'è nulla su questa terra, o sotto di essa, capace

di riportarmi alle Catskill Mountains, al Dutchman's Creek, il luogo che un uomo che avrei dovuto ascoltare chiamava *"Der Platz des Fischers"*.

Per trovare il torrente dovrete guardare attentamente la mappa. Andate alla punta orientale del bacino di Ashokan, dalle parti di Woodstock, e da lì scendete verso la sponda a sud. Potrebbero volerci un po' di tentativi, ma a un certo punto noterete un filo azzurro che procede serpeggiando dal bacino a nord di Wiltwyck e poi fino allo Hudson. È lì che è successo tutto, anche se non so ancora cosa sia di preciso questo *tutto*. Posso solo dirvi cosa ho sentito e cosa ho visto. So che il Dutchman's Creek scorre molto più in profondità di quanto potrebbe o dovrebbe, e non mi va di pensare a cosa nuota nelle sue acque. Ho camminato nei boschi che lo costeggiano fino a un luogo che non è sulle vostre mappe, o su qualunque altra mappa possiate trovare in giro.

Mi sono trovato sulle rive di un oceano dalle onde nere come l'inchiostro di questa penna. Ho guardato una donna pallida come il chiaro di luna aprire la bocca, aprirla e aprirla ancora, una caverna di denti seghettati che non avrebbero sfigurato tra le fauci di uno squalo. Ho impugnato un vecchio coltello tremando follemente, mentre creature da incubo si avvicinavano sempre di più.

Ma sto correndo troppo. Prima ci sono altre cose che dovete conoscere, come di Dan Drescher, il povero Dan, che quella mattina è venuto con me alle Catskill. Dovete conoscere la storia di Howard, che ora ha molto più senso di quando l'ho sentita alla tavola calda da Herman. Dovete conoscere qualcosa di più anche sulla pesca. Tutto deve essere al suo posto. Non sopporto

le storie male assemblate. Una storia non è per forza una casa prefabbricata – deve potersi sviluppare da sé – ma non può non scorrere. Anche un racconto come questo, nero come il carbone, ha il suo fluire.

Vi chiederete il perché di tutte queste premure. Esistono cose tanto terribili da contaminare tutto ciò a cui si avvicinano, da lasciare nell'anima un'impronta maligna come una macchia brulla su cui non crescerà più vegetazione. Pensate che una storia possa portare via quella malignità? È sperare un po' troppo, no? Forse funziona per le inezie, quelle piccole disavventure che puoi trasformare in aneddoti divertenti alle feste. Ma per quello che è successo al torrente, dubito sia possibile una trasformazione. Rimane solo la condivisione.

E c'è dell'altro. C'è la storia che Dan e io abbiamo sentito da Herman. Da quando Howard ha raccontato cosa era successo a Lottie Schmidt e alla sua famiglia novant'anni prima, non riesco a non pensarci. Dire che le sue parole mi sono rimaste impresse sarebbe un eufemismo. Riesco a evocarle una per una, così come Howard col pastore da cui le aveva sentite. E se le ricordo così bene è anche perché spiegano buona parte di ciò che è successo a me e Dan quel giorno. La storia sulla costruzione del bacino e su chi, e cosa, hanno coperto le sue acque continua a perseguitarmi. Non me ne sarei liberato nemmeno se avessimo ascoltato il consiglio di Howard e ci fossimo tenuti alla larga dal torrente, e tantomeno se avessimo fatto dietrofront e guidato a tavoletta fino a casa, come avremmo dovuto fare. Lo so per certo. Può una storia tormentarti? Possederti? A volte penso che ricordare cosa è successo quel sabato di giugno sia solo una scusa perché quegli eventi lontani possano farsi strada nel mondo ancora una volta.

No, sto di nuovo correndo. Ogni cosa a suo tempo, anche la storia di Lottie Schmidt, di suo padre Rainer e dell'uomo che chiamava *Der Fischer*. Incominciamo, e facciamolo con qualche parola sulla mia passione più grande – o almeno ciò che consideravo tale: la pesca.

Non avevo imparato da bambino. Mio padre mi aveva portato una volta o due, ma non se ne intendeva granché, così si era concentrato sulle cose che sapeva fare, come giocare a basket o suonare la chitarra. Un giorno, saranno stati venticinque o trent'anni dall'ultimo sabato in cui io e papà avevamo passato la mattinata a torturare un secchio di vermi in ammollo, mi ero svegliato e avevo pensato che mi sarebbe piaciuto andare a pesca. Anzi, no: mi ero svegliato e avevo pensato che *dovevo* andare a pesca. Ne avevo bisogno come si ha bisogno del ristoro di un bicchierone d'acqua con ghiaccio alle tre di pomeriggio di un luglio rovente. Perché proprio la pesca, tra tutte le cose, non lo so e non lo riesco a spiegare. È vero, era un periodo difficile. Mia moglie, la donna con cui ero sposato da meno di due anni, era appena morta, e io stavo vivendo tutti quei cliché da film per la TV e da musica country. Questo significava principalmente bere troppo, e poiché papà non si intendeva nemmeno di alcol, bere molto male: mezza bottiglia di scotch seguita da mezza di vino seguita da sessioni prolungate abbracciato al water mentre il bagno mi girava intorno. Anche il mio lavoro era andato a farsi benedire – ero un analista di sistema all'IBM di Poughkeepsie – ma per fortuna il capo mi aveva messo in malattia prolungata anziché darmi il calcio in culo che meritavo. Allora IBM era ancora un buon posto di lavoro. L'azienda aveva approvato tre mesi pagati, che ci crediate o meno. Buona parte del primo

l'avevo trascorsa guardando attraverso il fondo di innumerevoli bottiglie. Mangiavo quando mi veniva in mente, cosa che non succedeva spesso, e i miei pasti erano un susseguirsi di panini al burro d'arachidi e marmellata interrotti da un occasionale hamburger con le patatine. Il secondo mese era stato molto simile al primo, fatta eccezione per le visite di mio fratello e dei miei suoceri, episodi non certo memorabili. Soffrivamo tutti. Marie era speciale, diversa dalle altre. La sua mancanza era dolorosa come quella di un molare sradicato a forza dalle profondità della bocca con un paio di pinze; era una ferita aperta che pulsava in ogni angolo del corpo. Allo stesso modo in cui non si può fare a meno di saggiare il buco in cui stava il dente, cercandolo con la lingua per poi sentire la scarica di dolore, nessuno di noi poteva fare a meno di rovistare nei ricordi fino a che non ricominciava a fare male dappertutto. A metà del terzo mese me ne stavo in mutande sul divano davanti al televisore acceso, a bevicchiare ciò che era a portata di mano. Vedete, avevo imparato qualcosa.

Nell'armadio della camera da letto c'erano scatole piene di foto che non avevo mai trovato il tempo di mettere negli album, e quando l'alcol nel sangue raggiungeva il livello giusto le tiravo fuori e mi circondavo degli archivi del mio matrimonio. Ecco Marie quando l'avevo appena conosciuta – o più precisamente quando avevamo cominciato a parlare, dato che eravamo stati presentati al lavoro all'inizio dell'estate, quando era entrata in azienda subito dopo l'università. Avevamo dei progetti in comune e ci eravamo incrociati per tutto luglio e agosto, pur senza scambiarci più di qualche frase di circostanza. A settembre c'era stata una festa per il Labor Day a casa di qualcuno, forse Tim Stoffel, ed eravamo finiti l'uno accanto all'altra a uno dei

tavolini in giardino. Marie era venuta con Jenny Barnett, ma Jenny era sparita con Steve Collins, e tra tutti i presenti io ero quello che conosceva meglio. L'ha sempre negato, ma sono certo che quando mi chiese come andava fosse più per ammazzare il tempo in attesa di finire di mangiare e tornare a casa. Potreste aspettarvi che quella conversazione sia impressa a fuoco nella mia testa, invece ricordo soltanto la piacevole sensazione nello scoprire che anche lei era fan di Hank Williams. A dire il vero, ero troppo impegnato a non fissare il top che indossava con un paio di pantaloncini tagliati e delle scarpe da tennis. Il più tipico degli uomini, lo so. Eravamo rimasti a parlare al tavolo, interrompendoci solo quando Tim era venuto a dirci che non dovevamo per forza andarcene, ma non potevamo più stare lì. Alla fine eravamo tornati a casa – ognuno alla propria, intendo – eppure quel tempo trascorso insieme mi aveva lasciato qualcosa. Senza la sua compagnia, tutto sembrava un po' meno luminoso.

Tuttavia, parlare cordialmente per una o due ore non garantisce nulla, e potrei non essere mai entrato in possesso di quella foto scattata da Jenny in cui Marie ha i capelli raccolti in una coda, buona parte del volto nascosta da enormi occhiali da sole e un'abbronzatura estiva messa in risalto dai lacci gialli e bianchi del suo top. Avevo una quindicina di anni in più di lei, e questo bastava a rendermi cauto rispetto a ciò che pensavo di aver percepito tra noi. Mi piacerebbe dire che esitavo perché non volevo tormentare una donna di cui avrei potuto essere lo zio, se non il padre, ma c'entrava altrettanto la paura di fare la figura dell'idiota. – Non c'è peggior scemo di un vecchio scemo, – diceva mio padre, e anche se non mi consideravo vecchio, accanto a Marie non ero esattamente un ragazzino.

Un'altra foto, un salto alla primavera successiva. Io e Marie in un ruscello, con l'acqua che ci arriva fino alle ginocchia – be', a me arrivava alle ginocchia, a lei all'altezza delle cosce. Una sua amica ci aveva invitati alle Catskill, dove il fratello aveva una casetta rivelatasi inaspettatamente carina. Si trovava a metà di una collina alta e ondulata, lungo una strada sterrata che bisognava affrontare con cautela per non rovinare il sottoscocca. Dall'esterno la casetta sembrava un fienile ristretto, più alta che lunga. All'interno le superfici di legno erano nuove, con elettrodomestici in acciaio inox, un caminetto in pietra e un soppalco col soffitto a punta. A quanto pare, era stata costruita da un avvocato di Manhattan che aveva dovuto disfarsene poco dopo la fine dei lavori, e lì era entrato in gioco il fratello dell'amica di Marie, dipendente postale, che se l'era accaparrata per il proverbiale tozzo di pane. Eravamo arrivati per pranzo, e quello si era rivelato uno dei pomeriggi più piacevoli della mia vita, trascorso a passeggiare insieme a Karen – sono abbastanza sicuro si chiamasse così, l'amica. Lei e Marie erano cresciute insieme. A circa un chilometro e mezzo dalla casa, la strada attraversava un ampio prato con una fila di alberi a separarlo da un ruscello. Era una giornata calda, con l'aria appesantita dal sole, ed era dfficile resistere all'ombra delle fronde e all'acqua sorprendentemente fresca. Ci eravamo legati le scarpe da ginnastica al collo ed eravamo scesi nel torrente, procedendo adagio sul letto roccioso. Karen camminava con le braccia sollevate, come se si aspettasse di cadere, mentre Marie era rimasta sufficientemente vicina al sottoscritto per potersi aggrappare in caso di bisogno. Non so di cosa avessimo parlato. Ricordo di avere osservato a lungo l'acqua e quegli insetti che ci scivolano sopra – i pattinatori? È buffo,

ma non conosco il vero nome. Ce n'erano a decine, e il loro movimento faceva apparire la superficie del ruscello molto più solida di quanto comunicassero le mie gambe mentre lo guadavo. Tra i massi, lontane dalla luce, guizzavano trote così grandi da far impallidire l'immaginazione di quegli insetti. Di tanto in tanto un plop e dei cerchi concentrici segnalavano il punto in cui un pattinatore era stato risucchiato da una caverna buia. Non penso ci fossimo mossi per più di duecento metri quando avevamo avvistato una piccola diga. Sembrava antica, a giudicare da ciò che si intravedeva oltre l'acqua, ma sulle rive non c'era niente che spiegasse come o perché fosse stata collocata lì. Sembrava un buon punto per fare marcia indietro e raggiungere il fratello di Karen, che stava preparando una grigliata in giardino, ma prima Karen aveva scattato una foto di me e Marie: lei ha i capelli sciolti e indossa una maglietta tie-dye eccessivamente grande che aveva scovato in un mio cassetto, trovandola oltremodo divertente. (– George Jones e Merle Haggard in versione psichedelica?! – aveva esclamato tra le risate mentre, in mia difesa, le ricordavo che ascoltavo anche i Grateful Dead). Tra le mani stringe la bottiglia verde di Heineken che ci aveva accompagnati nell'escursione e da cui non si sarebbe separata fino al momento della partenza. Non beveva spesso, ma aveva imparato che portarsi dietro una bottiglia di birra aperta la faceva apparire più socievole. Alla nostra destra nella foto la luce del sole scende sull'acqua, illuminandola. A sinistra, gli alberi sono immersi nell'oscurità.

Tra questa foto e la precedente c'era stata la parte migliore di un anno dei migliori. Se avessi cercato tra le scatole intorno a me avrei trovato fotografie dei momenti salienti, dalla cena

di Natale insieme alla famiglia di Marie e la festa di Halloween del nostro terzo appuntamento, dove ci eravamo vestiti da Kenny Rogers e Dolly Parton, fino al weekend di inizio primavera a Burlington. Non so se tutte le storie di due persone che si innamorano siano uguali. A volte sembra che sotto i dettagli superficiali, ci sia più o meno la stessa sequenza di eventi. Altre volte penso, *No, sono proprio i dettagli il punto*. In un modo o nell'altro – o in entrambi, perché no – è ciò che ci era successo nello spazio tra quelle foto. Ci eravamo innamorati e poco dopo la seconda foto mi ero inginocchiato davanti a lei chiedendole di sposarmi.

Era passato un altro anno e mezzo da quella foto alla successiva. In quel tempo, l'oscurità tra gli alberi nella seconda immagine ci aveva circondati e inghiottiti nello stesso modo in cui le trote divorano i pattinatori. La settimana dopo la nostra luna di miele alle Bermuda, Marie aveva scoperto un nodulo al seno sinistro. La situazione era stata critica fin dall'inizio. Il cancro era in uno stadio piuttosto avanzato, aveva già attaccato i linfonodi e resisteva alla radioterapia e alla chemio come una belva furiosa in un horror di infimo livello. Non ricordo quando avevamo compreso che Marie non ce l'avrebbe fatta, o quando l'avevamo accettato. Poi, circa un mese prima della fine, era cambiata. Era diventata calma, ma in un modo che non mi è facile descrivere: non tanto placida, forse direi più *posata*. Come se si fosse trasferita nell'atrio della casa lunga e buia verso cui si stava dirigendo. Non era lugubre o apatica – semmai, era più rilassata e rideva come non aveva fatto per mesi. Io non capivo cosa stesse succedendo. Pensavo fosse il segno di un'inversione di rotta, che stesse avendo la meglio sulla creatura che si era scatenata nel suo

organismo. Un sabato pomeriggio gliel'avevo addirittura accennato. L'avevo portata sullo Hudson, in un parchetto poco a sud di Wiltwyck che le piaceva. Lo avevamo scoperto in uno dei nostri primi fine settimana insieme, quando ci mettevamo in macchina soltanto per avere una scusa per godere della reciproca compagnia. C'era troppo vento perché Marie potesse scendere dall'automobile, così eravamo rimasti dentro a osservare l'acqua. Allora mi ero azzardato a suggerire che il suo recente miglioramento potesse indicare una svolta positiva. Ero sembrato disperato come temo? Marie non aveva risposto; aveva preso la mia mano destra nella sua, la sinistra, se l'era portata alle labbra e l'aveva baciata. Mi ero detto che doveva essere sopraffatta dalle emozioni, e immagino fosse effettivamente così. Solo che erano emozioni diverse da quelle che immaginavo.

La terza foto è stata scattata più o meno in quel periodo. Si vede Marie appoggiata in avanti sul tavolo della cucina, con lo sguardo rivolto in alto a destra, verso di me e la macchina fotografica. Le sto dicendo di sorridere, e lo fa, ma dietro quel sorriso c'è un anno e mezzo di fatiche, una stanchezza profonda accumulata nel corso di diciotto mesi. In testa ha un foulard blu con dei puntini bianchi. Nessuna delle parrucche che avevamo preso l'aveva mai soddisfatta. In volto e sulle braccia appare più ossuta, come se fosse invecchiata a velocità accelerata, mostrandomi come sarebbe stata se avessimo festeggiato il nostro trentesimo anniversario. Il sole del mattino penetra attraverso le finestre sopra il lavandino, illuminando d'oro il suo contorno.

Due settimane dopo quella foto, lei non c'era più. Nel giro di due giorni le cose erano precipitate, e avevamo avuto a malapena il tempo di trasferirla nel letto d'ospedale in cui era morta.

Dopo c'erano state le innumerevoli telefonate per comunicare che se n'era andata, la visita alle pompe funebri (che entrambi avevamo rimandato), la veglia, la cerimonia, la gente a casa per il ricevimento, in una specie di strana pièce teatrale per cui ero stato scritturato senza mai ricevere un copione. Direi che me l'ero cavata, per quanto sia possibile giudicare una cosa del genere. Quando poi tutto era finito e la porta si era chiusa dietro l'ultimo ospite, c'era stato l'armadietto degli alcolici riempito di fresco da amici e famigliari venuti a salutare un'ultima volta Marie. L'armadietto e le sue file di bottiglie, e le scatole da scarpe con più foto di quante me ne aspettassi.

Quindi sì, possiamo tranquillamente dire che fossi in un brutto momento, con mia moglie che era morta e io che provavo a raggiungerla. Era un febbraio molto freddo nella mia anima. Poi un giorno mi ero svegliato e ad aspettarmi c'era quel pensiero, *Devo andare a pescare*. Vorrei potervi trasmettere la sua potenza. Ero rimasto lì per un po', in attesa che se ne andasse, e un altro po' ancora, ma dato che continuava a lampeggiarmi in testa come una luce al neon, avevo deciso che avrei fatto un tentativo. Incredibile, vero? Avevo trovato una camicia e dei pantaloni non eccessivamente sporchi, avevo ripescato le chiavi della macchina dal water (non fatemi domande) ed ero uscito alla ricerca dell'attrezzatura.

Come forse avrete immaginato, non avevo la minima idea di cosa stessi facendo. Da casa, che era un po' fuori città in direzione delle Frenchman's Mountains, ero andato in centro, da Huguenot Hardware, perché ero convinto che un ferramenta fosse il posto giusto. Vorrei poter dare la colpa all'alcol, ma era solo ignoranza. Per fortuna una volta lì mi avevano risparmiato

una ricerca inutile, indirizzandomi verso quello che all'epoca si chiamava Caldor, sul lato opposto di Main Street. Con meno di venti dollari (non ricordo esattamente quanto, forse dodici e cinquanta, o forse mi sbaglio – in ogni caso, non molto) mi ero procurato canna, mulinello, filo, cassetta da pesca e retino. E un cappello. Quando avevo detto alla cassiera che avevo in programma una giornata di pesca, la giovane aveva insistito perché tornassi nel reparto uomo e prendessi un cappello. Non aveva detto di che tipo, solo che, con un padre e un fratello maggiore pescatori e qualche nozione accumulata sull'argomento, sapeva per certo che non sarebbe mai dovuto mancare. Sembrava un buon consiglio, così ero corso indietro e avevo agguantato un berretto degli Yankees.

La stessa cassiera mi aveva raccomandato di andare in comune a procurarmi una licenza, e poi aveva suggerito un posto lungo Springvale Road, dove di tanto in tanto aveva pescato con la famiglia. L'avevo ringraziata ed ero ripartito.

Springvale Road è una strada stretta, parallela alla più importante 32, che attraversa la cittadina da nord a sud. Il primo tratto costeggia la sponda occidentale del fiume Svartkil, che si trova a circa cinquanta metri di distanza, oltre gli aceri e le betulle che si allungano sull'acqua. Il posto consigliatomi era un argine scosceso tra un allevamento di cavalli e, oltre il fiume, un campo da golf. Dovevo essere parso uno strano spettacolo quando, qualche ora dopo, seduto sulla riva coi miei pantaloni sporchi, una camicia bianca stropicciata e un berretto da baseball, avevo impugnato la mia nuova canna da pesca come fosse uno strano arnese a me sconosciuto. E, in un certo senso, era così. Avevo aperto la cassetta e tirato su un'esca a caso, la prima

venuta, nera e rossa con una coppia di ami tripli dalle punte acuminate che avevo continuato a usare senza grande successo, lancio dopo lancio. Era stato solo dopo due settimane buone – e qualche pesce persico tirato fuori dall'acqua tutto fremente, per pura e semplice fortuna – che un anziano con una lunga coda di capelli grigi, raccolte le sue cose dopo aver pescato accanto a me, mi aveva passato un bicchiere di plastica pieno di grassi vermi ricoperti di fango, aggiungendo che forse uno di quelli mi sarebbe stato più utile.

Sì, ero tornato. Anche se il primo giorno non avevo preso niente, nemmeno l'ombra di un pesciolino, e avevo passato cinque ore seduto a osservare la corrente spostare lentamente la mia lenza e a sbrogliarla dagli alberi in almeno sei occasioni, e anche se l'unica cosa che mi ero portato a casa era un leggero torcicollo, il giorno successivo ero tornato. E il giorno dopo, e quello dopo ancora, e così via. Ogni giorno arrivavo al mio posto su Springvale Road un po' prima e me ne andavo un po' più tardi, fino a che la pesca non era diventata la mia unica attività. Una volta finito, cioè quando l'ultima traccia di luce era scomparsa dal cielo, caricavo tutta l'attrezzatura in macchina e tornavo non a casa, ma al pub da Pete per un hamburger con le patatine e una birra. Ero diventato un cliente abituale, o abbastanza abituale perché le cameriere conoscessero me e le mie ordinazioni e, anziché perdere tempo a darmi il menù, mi portassero una birra – Heineken, bicchiere alto – e si assicurassero che avrei preso il solito, che avevano già chiamato in cucina. Tornato al lavoro avevo scoperto che con un minimo di organizzazione, portandomi in macchina canna e filo, sarei riuscito a incastrare due ore di pesca a fine giornata. È in quel periodo che ero passato dall'esca

ai vermi, e in men che non si dica la mia lenza aveva iniziato a cantare. Lo Svartkil era pieno di pesci: oltre al persico c'erano il persico sole, il persico trota dalla bocca piccola, lo scazzone e persino un enorme occhiogrigio che mi aveva spezzato il filo prima che riuscissi a portarlo a riva. Dato che non sapevo niente di pulizia e cottura del pesce ributtavo in acqua tutto quello che pescavo, ma non mi importava.

Capisco che tutto ciò possa sembrare una specie di storiella del tipo "Come pescare mi ha salvato la vita," e non è mia intenzione. Per tante altre notti dopo quel primo giorno al fiume, conclusa la stagione della pesca in autunno, mi ero addormentato aiutato dallo scotch. La casa era sempre un caos e i pasti da Pete, rimasti un'abitudine, i più salutari della mia giornata. Seduto sul divano o steso a letto a pensare a Marie stavo male come sempre, forse peggio, perché ogni giorno in più mi ricordava quanto fossi lontano da lei. La pesca non è stata una cura miracolosa, ecco.

Eppure, una volta al fiume, se non mi sentivo meglio almeno non mi sentivo peggio. Appollaiato sulla riva, potevo sperimentare emozioni che non provavo da quando Marie se n'era andata o forse, addirittura, da quando aveva scoperto il nodulo al seno. C'era la soddisfazione di un buon lancio, con l'arco creato dall'amo, il rumore del mulinello che si svolgeva e la lenza che si tuffava dritta in acqua. C'era la gioia, che arrivava raramente e non durava molto, nel tirare indietro la canna e osservare la massa verdastra di un persico trota che rompeva la superficie del fiume e si agitava al primo contatto con l'aria. Ma soprattutto c'era la calma – potrei quasi chiamarla pace – di quando mi sedevo e osservavo l'acqua torbida impegnata nel suo percorso

da un lago tra le montagne del New Jersey occidentale fino allo Hudson. Quelle ore allo Svartkil erano una tregua, se capite cosa intendo, e mi è difficile dire cosa sarebbe successo se non ci fossero state. Forse me la sarei cavata comunque. Ma se di giorno pescavo la sera non bevevo troppo, perché arrivato a casa dopo la sosta da Pete era già tardi ed ero piuttosto stanco. E anche se la casa, come dicevo, era sempre un caos, avevo capito che con un po' di riguardo mi veniva più facile ritrovare cose come le scarpe e, di conseguenza, uscire prima per andare a pescare. L'hamburger e la birra della sera erano il momento più alto della giornata, culinariamente parlando, ma dopo la seconda uscita di pesca avevo iniziato a fermarmi in vari alimentari per un panino, un sacchetto di patatine e una bibita gassata. I panini erano cose tipo mortadella e formaggio con maionese, o salame e provolone con cipolle e mostarda, mentre le patatine mi lasciavano sulle dita un leggero strato d'olio e la bibita mi ricopriva i denti di zucchero. Ma era un pasto, ed era un'alimentazione più regolare di quella a cui mi ero abituato.

La pesca non era una cura miracolosa ma, a conti fatti, credo mi abbia davvero salvato la vita. Vi svelo un segreto: a lungo ho pensato che fossi stato in un certo senso *indirizzato* verso la pesca. Il modo in cui ero stato conquistato da un'attività così lontana dalla mia routine non si spiegava altrimenti. All'inizio era diverso. All'inizio pensavo a un colpo di fortuna, al caso, a qualcosa che avevo visto in TV e che aveva piantato un tarlo nel mio cervello. Più il tempo passava, però, meno questa spiegazione mi convinceva. La pesca sembrava perfetta, troppo precisa, come avevo scoperto nel secondo anno, dopo un inverno trascorso a cercare qualcosa che colmasse il vuoto lasciato dalla fine della

stagione. Non voglio dire di aver provato ogni sport e hobby conosciuto – non mi ero mai spinto fino alla scherma – ma ne avevo passati in rassegna un bel po', e nessuno aveva colpito nel segno. Solo quando ero tornato al mio posto sulla Springvale, col cappellino degli Yankees e la canna, mentre provavo una nuova esca Jitterbug verde e bianca, mi ero sentito distendere, come un pugno stretto così a lungo che le dita avevano dimenticato di sapersi allungare finché, all'improvviso, la mano non si era aperta. Parlandone con altre persone al lavoro e scambiandoci pareri, avevo scoperto che pochi uomini o donne provano qualcosa di simile, una passione così forte da potercisi abbandonare completamente. Più ci riflettevo e più dire che mi ci ero imbattuto per caso sembrava meno credibile dell'idea che qualcosa, o qualcuno, mi ci avesse portato – qualcuno che mi conosceva abbastanza bene da sapere che sarebbe stato perfetto per me.

Ovviamente mi riferisco a Marie. Nei mesi dopo la sua morte non avevo avuto nessuna di quelle esperienze di cui parlano sempre nei talk show pomeridiani. Non avevo avvertito il suo tocco, non avevo sentito la sua voce né l'avevo vista. Era stata nei miei sogni, sì, tutti quelli che riuscivo a ricordare, e mi sembrava una cosa nella norma. Non l'avevo mai percepita, per intenderci, anche se un pomeriggio, quando sua sorella era passata a trovarmi, aveva giurato di aver sentito la voce di Marie cantare una canzone della loro infanzia fuori dalla finestra della cucina. Quando era corsa fuori a controllare, il giardino era vuoto. Non averla vista o sentita non mi faceva stare troppo male. Aveva sofferto molto, troppo, e non la biasimavo se voleva riposare. Non sono un tipo religioso. Ero stato battezzato ed ero andato al catechismo cattolico fino alla cresima, ma i miei genitori non

erano così devoti. Era più qualcosa che sentivano di dover farmi fare sino a una certa età, quando avrebbero potuto smettere. Loro avevano smesso, io avevo smesso, ed era finita lì. Non ho mai pensato più di tanto a Dio, al paradiso, eccetera. Io e Marie ci eravamo sposati in chiesa perché lei ci teneva, e per la stessa ragione le avevo organizzato un funerale con il suo prete preferito. Prima e dopo la sua morte persone di ogni tipo, da famigliari stretti a colleghi che conoscevo a malapena, mi avevano parlato di religione, di fede. Dicevano che mi serviva, che credere mi avrebbe aiutato. E forse era così. Ma dentro di me non avvertivo nulla, se capite cosa intendo.

Una sera mio cugino John, un prete, un gesuita, era passato da me con l'intenzione neanche troppo celata di farmi convertire, o qualunque sia la parola che si usa per chi torna in Chiesa. A un certo punto si era messo a parlare di morte, a chiedermi se non mi sembrava terribile l'idea della fine e via dicendo. Non trovavo spaventoso che Marie fosse morta, che se ne fosse andata senza poterla più rivedere? Gli avevo detto la verità: non mi disturbava. Era stata malata per tanto, praticamente da quando ci eravamo sposati, aveva tenuto testa alla malattia con tutte le forze, e io ero l'ultimo a volerle negare un po' di pace. Anzi, l'idea di lei in pace, a riposare, mi piaceva. Sembrava molto più gradevole, più caritatevole, in fondo, di un paradiso affollato dove avrebbe dovuto svolazzare costantemente qua e là come un gigantesco colibrì.

Durante il secondo anno di pesca, però, avevo iniziato a farmi delle domande. Forse a causa di tutte le cose che aveva detto mio cugino. I gesuiti sono tipi intelligenti, no? E lui mi aveva dato tutte le informazioni del caso. Anno dopo, mi sono

chiesto se Marie non fosse andata più in profondità in questo mondo, anziché trasferirsi in un altro. Circondata dalla terra, forse aveva trovato il modo di diffondersi, nel terriccio, nell'acqua, fino a che non era diventata parte di tutte le cose. Forse aveva trovato un modo per riportarmi da lei.

Col passare del tempo avevo perfezionato la mia attrezzatura, ero passato da un mulinello da spinning a uno da casting (non sono mai arrivato al baitcasting) e avevo imparato a usare l'esca. Avevo trovato altri fiumi, altri torrenti. Anche se era vicino, venti minuti di macchina, lo Hudson non mi è mai piaciuto granché. Tanto per cominciare, gran parte di ciò che si pescava non poteva essere mangiato, e quello era un premio a cui, dopo che un collega mi aveva dato delle dritte, non volevo rinunciare: non tanto per il persico, quanto per il pesce gatto, l'occhiogrigio e soprattutto la trota. Inoltre, per quanto ami i fiumi, lo Hudson è troppo, troppo grande. Meglio i fiumi più piccoli, più intimi. E non riesco a fare a meno della corrente. Ho pescato nei laghi, e nonostante sia piacevole passare qualche ora su una barchetta, preferisco poter stare in piedi e sgranchire le gambe quando voglio. Così avevo provato prima l'Esopus, poi il Rondout, e infine avevo iniziato a salire verso le Catskill. Non so quasi nulla della mia parte della valle dello Hudson. Papà veniva da una famiglia melungeon, era originario di Springfield, in Kentucky, ma da ragazzino si era spostato spesso, e mamma era scozzese. Di St. Andrew's, dove ci sono i campi da golf. Era arrivata qui a diciotto anni, aveva incontrato papà nel Queens e dopo il matrimonio si erano trasferiti a Poughkeepsie perché papà potesse diventare direttore di banca. Nessuno dei due conosceva particolarmente

bene la zona, né aveva mai mostrato interesse a farlo. A parte quel giorno di tanto tempo prima a casa del fratello dell'amica di Marie, non ero mai stato in montagna. E questo significa che, quando quella mattina avevo girato a ovest sulla Route 28 uscendo da Wiltwyck, mi stavo avventurando in territorio inesplorato.

Le Catskill mi sono piaciute fin da subito. Non so se ci siate mai stati. Da lontano, per esempio dal parcheggio del vecchio Caldor di Huguenot (poi diventato un altro grande magazzino, Ames, e dopo ancora uno Stop 'N' Shop), mi hanno sempre fatto pensare a una mandria di animali giganti al pascolo sull'orizzonte. Avvicinandosi, quando la luce del mattino irrompe oltre i picchi arrotondati, sembrano incredibilmente presenti, più reali del reale, con i loro imponenti cumuli di rocce che indossano gli alberi come lunghissime sciarpe. Le osservi dalla macchina cercando di tenere gli occhi sulla strada, che a quell'ora è già piuttosto trafficata di gitaioli del fine settimana, e quasi non sarebbe una sorpresa se le cime più vicine dovessero scrollarsi di dosso gli alberi e avanzare a passo pesante, simili a un'enorme, inimmaginabile belva. Ma è sulle strade secondarie, lungo i tornanti e le svolte che conducono tra le montagne, quando il terreno è scosceso su entrambi i lati e di tanto in tanto lascia spazio a un prato o una vecchia casa, che pensi, *Qui! È qui che ci sono posti segreti.*

Almeno, questo è quello che pensavo io. Mi ero spinto fino a Oneonta a ovest e a Catskill verso nord, pescando nella maggior parte dei torrenti tra quelle cittadine e Wiltwyck. Un sabato mattina, mentre la luce del sole rimbalzava sull'acqua e rotolava da una piccola cascata fino a un'ampia pozza che ero

certo ospitasse una trota o due, avevo lanciato il cucchiaino con l'ancoretta e osservavo l'esca, cercando di decidere se l'ombra sottostante fosse solo un'ombra oppure un pesce uscito a curiosare cosa ci fosse per colazione… ecco, era in momenti come quelli che una specie di silenzio sembrava calare su ogni cosa. Sentivo ancora il brusio dell'acqua e le conversazioni mattutine degli uccelli, e forse in lontananza un'automobile, ma percepivo anche un altro suono. Un suono che non era tale, *un suono silenzioso.* Era come se mi si fosse schiusa intorno un'altra dimensione, e in quella quiete, per così dire, avevo creduto di sentire Marie. Non aveva detto niente, non aveva emesso alcun suono, ma la sentivo. Non so dire se fosse felice o triste, perché l'ombra non era un'ombra ma una trota, e pure grossa, e nel frattempo avevo iniziato a recuperare velocemente il filo facendo roteare il cucchiaino nell'acqua, con le braccia in tensione in attesa che il pesce abboccasse e la lotta iniziasse. Forse in un'altra situazione, in un altro luogo, mi sarei sentito diverso, con la pelle d'oca sulle braccia e il collo, la bocca improvvisamente secca. Aspettando quella trota, il cui morso stava per chiudersi sull'esca, non potevo fare molto altro che avvertire quello strano silenzio. Più tardi, dopo aver fatto accomodare quel pesce e qualche altro suo amichetto a riva, mentre mi concedevo una barretta di cioccolato, avevo ripensato all'accaduto e a quella profonda, profondissima calma.

Non ero spaventato. Il mondo mi è sempre sembrato un posto piuttosto grande, pieno di più cose di quante se ne possano conoscere, e io ero l'ultimo a pretendere di capire tutto. Dopo la morte di Marie non avevo mai creduto nell'esistenza di qualcos'altro, ma forse mi sbagliavo. Diamine, volevo sbagliarmi.

Chi non vorrebbe? Pensare a Marie che mi osservava mentre pescavo non aveva nulla di minaccioso, né avrebbe dovuto. Eravamo stati bene, nel tempo che ci era stato concesso, e forse le mancavo come lei mancava a me. Forse voleva vedere come me la passavo. Non dirò di averla percepita al mio fianco in ogni singolo corso d'acqua. Né che fosse presente ogni volta che mi sedevo in un punto particolare o uscivo un certo giorno della settimana. La sentivo soprattutto nelle montagne. Era lì quando dall'Esopus ero salito fino a un rapido torrente di cui non ho mai imparato il nome, nonostante volessi. O quel pomeriggio in cui ero tornato alla mia postazione sulla Springvale per scoprire che l'avrei dovuta dividere con due anziane signore e le loro sedie pieghevoli. Non potevo certamente dirmi perseguitato da un fantasma – non c'era tutta questa regolarità, ecco. Ma avevo ricevuto qualche visita.